

12/06/2015

Sexy, crudele, gioiosa: l'arte di essere mamma

LIBERO | Vera Agosti

In mostra a Parma 170 opere sulla maternità, dalle Veneri del Paleolitico alla Valentina di Crepax, per illuminare un archetipo dalle mille declinazioni: l'assassina Medea come la sofferente Maria

Il corpo in bronzo della Venere è tagliato all'altezza del grembo, rivelando un uovo d'oro, simbolo del mistero della vita e dell'eterna rinascita del cosmo. Formiche percorrono per rappresentare la morte, il decadimento e «il potere oscuro del desiderio sessuale». Si tratta dell'opera surrealista *Space Venus* (1984) di Salvador Dalì, esposta nella collettiva *Mater*. Percorsi simbolici sulla maternità, al Palazzo del Governatore di Parma, fino al 28 giugno. La mostra, ideata da Elena Fontanella, è da lei stessa curata con Annamaria Andreoli e Cosimo Damiano Fonseca. Si tratta di un progetto ambizioso, con un comitato scientifico d'eccezione, che vanta, tra gli altri Gillo Dorfles, Antonio Paolucci e Stefano Zecchi. Il tema è vastissimo e, come spesso accade con queste mostre monstre, tanti autori e molte opere significative sono assenti, nell'impossibilità di recuperare tutta la produzione artistica principale, legata a un soggetto così ampio, presentato in questo caso 170 opere.

La rassegna procede infatti dalla preistoria al contemporaneo. Una sfida per arrivare fino ai nostri giorni, dove proprio la sezione dedicata all'attualità sembra essere quella più lacunosa, ospitando solo una diecina di autori, tra cui Michelangelo Pistoletto, Aron Demetz, Chiara Dynys e Bill Viola. Il pubblico tuttavia potrà rifarsi a Milano a Palazzo Reale nel mese di agosto con la mostra, curata da Massimiliano Gioni, dedicata all'archetipo materno dell'arte contemporanea.

Tra inevitabili lacune e necessari scarti temporali, qual è l'immagine della madre che emerge dalla collettiva di Parma? Come sempre l'arte problematizza il concetto e la figura che appare è controversa. Siamo lontani dalla famosa canzone di amore filiale «Mamma, son tanto felice...» E i dubbi iniziano subito, già con le prime Veneri del Paleolitico. Sui banchi di scuola ci hanno insegnato che le statuette dai seni grandi e dai ventri voluminosi, come la celebre Venere di Savignano, rappresentano la Grande Madre, emblema della fertilità. Ora il saggio in catalogo di Alessandra Serges ci spiega che è bene andare cauti. La società dell'epoca era così diversa che non potremo mai ricostruire l'esatta finalità di questi oggetti. L'idea della Grande Madre, inoltre, appare ancora più incerta perché i gruppi nomadi non erano interessati a un alto tasso di

natalità. Si perviene a questo concetto solo nel Neolitico con gli agricoltori stanziali che necessitavano di notevole forza-lavoro per il sostenimento della comunità familiare tribale. Certo che le figure dalla fattezze femminili ricoperte di ocre rossa erano diffuse dalla Russia all'Italia con caratteristiche simili, segno di uniformità di usi e costumi. Segue una sezione dedicata all'arte greca, etrusca e romana (bimbi in fasce – ex-voto del II. Secolo a.C; affreschi pompeiani ecc.).

La Madre di Parma è sofferente. Maria, la madre per eccellenza nel nostro immaginario, si strazia per il sacrificio del Cristo, e spesso, anche due delle opere in mostra a Parma fino al 28 giugno: «Annunciazione» (1491) del pittore cortonese Luca Signorelli e «Maternità» (1916) del suo compaesano Gino Severini quanto il bambino è piccolo, stretto tra le sue braccia, all'osservatore attento non sfuggono i segni della tragedia che si compirà. Dalle icone bizantine a Luca Signorelli e ancora Bernardino Luini, Correggio, Andrea Mantegna, Paolo Veronese, Gianbattista Tiepolo e Rosso Fiorentino.

La maternità da sacra si fa borghese nell'800 con i ritratti di Francesco Hayez e Felice Casorati (La famiglia Consolaro Girelli o il Tè) nel '900, dove si assiste all'allontanamento del simbolo dal suo ruolo tradizionale, per l'emancipazione della donna. Quindi le sezioni documentarie con i reperti di ostetricia e le tecnologie di accompagnamento al parto. E ancora le madri cattive con l'affresco di Medea (70-79 d.C.), proveniente dagli scavi di Ercolano, còlta mentre medita l'assassinio dei figli, fino ad arrivare all'Altare della Sterilità del 2014 di Andi Kacziba, dedicato alle donne per le quali la maternità resta un desiderio impossibile: un'installazione di piccoli sacchi di corda, sospesi in equilibrio instabile su un'esile struttura di ferro. I sacchetti, tinti di ruggine, sono ravvicinati ma ben distinti, per suggerire il senso della solitudine.